

SERVE UNA VISIONE DI FILIERA DAL PROGETTO AL CONSUMO

I RIFIUTI, SOPRATTUTTO NELLE SOCIETÀ A ECONOMIA AVANZATA, NON POSSONO ESSERE AZZERATI. TUTTAVIA, CON L'ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ DI TUTTI GLI ATTORI SI POTRÀ RIDURNE FORTEMENTE L'IMPATTO. L'IMPEGNO DIFFICILMENTE AVRÀ FRUTTI TANGIBILI NEL BREVE PERIODO. L'ITALIA È IN FORTE RITARDO, SERVONO SOLUZIONI ARTICOLATE E CONDIVISE.

Lo smaltimento dei rifiuti è un problema antico quanto l'umanità. O, almeno, quanto i primi insediamenti stabili dell'umanità che da nomade si stava trasformando in stanziale: la più antica discarica finora scoperta, quella di Dolní Věstonice, nell'attuale Repubblica Ceca, risale a ben 27.000 anni fa, ed è una fossa ben separata dalle abitazioni del villaggio. È del resto un dato di fatto che ogni attività umana – a ben vedere, il fatto stesso d'essere organismi viventi – produce rifiuti in misura maggiore o minore. E le città, i paesi, i villaggi, organismi viventi proprio quanto i singoli esseri umani, non sono da meno. È però ugualmente un dato di fatto che la produzione di rifiuti si è andata ingigantendo soprattutto nel corso dell'ultimo secolo, arrivando oggi a superare, in Italia, i 32 milioni di tonnellate all'anno solo per quelli urbani e assimilati, e quasi il quadruplo di rifiuti speciali.

Da molti anni ormai sono in corso campagne, in varie parti del mondo, tese

ad azzerare la produzione di rifiuti. Non sono opera di visionari: alcune esperienze, soprattutto in Paesi dell'Africa australe, si sono rivelate sicuramente positive ma, al tempo stesso, ben difficilmente proponibili e riproducibili, perlomeno tal quali, nei Paesi a economia avanzata. Pensare insomma di poter azzerare l'enorme massa di scarti prodotti nel mondo industrializzato è francamente irrealistico. Quanto meno dall'oggi al domani, ma anche al dopodomani. Realistico, pur senza nascondersi le enormi difficoltà che tale processo comporta, è invece porsi l'obiettivo di ridurre, anche drasticamente, la produzione di rifiuti e di recuperare la quantità più grande possibile di ciò che viene gettato via: un obiettivo imposto, oltre che dal buon senso, dalle norme comunitarie, che pongono al primo posto proprio la prevenzione e la riduzione a monte dei rifiuti. Un obiettivo tanto più importante per un Paese come l'Italia che, unico o quasi in Europa, ancora sotterra in discarica quasi la metà dei rifiuti

che produce, un insopportabile spreco di territorio e di risorse, una bomba a orologeria puntata contro la salute non solo nostra, ma soprattutto delle generazioni future.

Imboccare un percorso virtuoso, che porti a una riduzione della quantità di spazzatura prodotta e, insieme, a una gestione virtuosa del ciclo integrato dei rifiuti, è possibile. A patto che ognuna delle parti interessate – istituzioni, imprese manifatturiere, cittadini – si assuma le proprie responsabilità e i propri impegni.

Al cittadino si può certamente chiedere di far propri comportamenti virtuosi, scegliere i prodotti con meno imballaggi, far riparare e riutilizzare oggetti che altrimenti andrebbero a ingrossare i cumuli dei rifiuti da smaltire, far propri stili di vita sobri, senza eccessi di consumismo. Ma la parte più importante spetta senza alcun dubbio alle istituzioni, chiamate a fissare e far rispettare norme chiare, coerenti e soprattutto applicabili, e alle imprese,

➤ tiene colpevolmente conto delle esternalità negative prodotte dall'economia che vanno a intaccare il benessere della collettività. È così che nasce la nostra percezione di povertà, insicurezza e paura, pur in presenza di un alto livello di qualità della vita.

C'è un'evidenza che spesso trascuriamo: le nostre azioni, anche se piccole, possono veramente portare a un mondo nuovo; dobbiamo solo credere nel nostro ruolo di *individui attivi* nella società, fuggendo dalla passività. Basterebbe iniziare col ridurre gli imballaggi che ingombrano la nostra spesa, diminuire la quantità rifiuti che produciamo quotidianamente, trasformare gli sprechi in una risorsa in nome della solidarietà e della reciprocità, adottare uno stile di vita più sobrio, equo e sostenibile. Sarebbe sufficiente

rinneare la pervasiva cultura del consumo e del rifiuto che genera lo spreco di cui siamo circondati.

Per esempio, entrando al supermercato con le idee chiare, senza farci condizionare dalle strategie di vendita che generano in noi disorientamento, confusione e incertezza nella scelta e poi, alla fine, tonnellate di rifiuti: prodotti superflui acquistati irrazionalmente e poi buttati perché non consumati, con costi sociali e ambientali esponenziali per gestirne lo smaltimento. Consumare meno, ma soprattutto meglio: è davvero possibile, basta volerlo.

Andrea Segrè

Preside della Facoltà di Agraria, fondatore e presidente di Last Minute Market, spin-off accademico, Università di Bologna

NOTE

¹ Ripreso da Andrea Segrè, *Lezioni di ecostile. Consumare, crescere, vivere*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

² Si veda *Il libro nero dello spreco. Il cibo*, a cura di Andrea Segrè e Luca Falasconi, Edizioni Ambiente, Milano 2011.

³ Il marchio *Spreco Zero* è stato adottato finora dal Festival di Internazionale a Ferrara (ottobre 2010), dai negozi Alce Nero Bio Caffè a Cesena e Bologna ed è in fase di applicazione nel comune di Budrio (si veda www.lastminutemarket.it).

⁴ Serge Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.



1

cui compete l'onere d'ingegnarsi per offrire sul mercato prodotti realizzati con materiali riciclabili e dotati d'imballaggi "leggeri" e soprattutto recuperabili. Senza dimenticare una responsabilità collettiva della società nel favorire la rinascita di quella cultura della manutenzione e della riparazione la cui scomparsa sta comportando la parallela scomparsa di saperi e mestieri preziosi.

Federambiente e le imprese pubbliche d'igiene ambientale italiane, in quanto espressione dei rispettivi territori e dei loro enti locali e tese quindi non al profitto a tutti i costi, ma alla tutela dell'ambiente, della salute e della qualità della vita, sono da quasi un decennio direttamente impegnate sul fronte della prevenzione e della minimizzazione dei rifiuti attraverso un Forum permanente¹ e una banca dati² che mettono a disposizione di decisori politici, amministratori locali, imprese, enti e istituzioni culturali e di ricerca, associazioni ambientaliste e dei consumatori una serie di elementi di conoscenza sulle esperienze già avviate e di strumenti per la realizzazione di

progetti, accordi di programma e altre iniziative.

Limitare al minimo la produzione di rifiuti è, comunque, un'opera complessa e non breve, che potrà dare frutti tangibili solo nel medio-lungo periodo. E intanto dovremo continuare a fare i conti con una massa enorme di rifiuti il cui ritmo di accrescimento, finora, è stato limitato solo – e non in grande misura – dalla crisi economica globale degli ultimi tre anni. Pur nell'estrema varietà di situazioni di un Paese che – anche nel campo della gestione dei rifiuti – procede a due quando non a tre velocità diverse, con differenze enormi da regione a regione, quando non addirittura da provincia a provincia, l'Italia nel suo complesso sconta ancora un consistente ritardo rispetto al resto d'Europa. Il nostro è un Paese che ha un enorme bisogno d'impianti di trattamento e di smaltimento, così come ha bisogno di un sistema industriale forte, attrezzato tecnologicamente e finanziariamente per dare una risposta adeguata ed efficiente al problema dei rifiuti.

Una risposta che non può essere altro che fortemente articolata, perché – con buona pace di chi ha ancora delle certezze ideologiche tanto radicate quanto scientificamente infondate – non

esiste "la" soluzione al problema di una corretta gestione del ciclo dei rifiuti. Non ci sono scorciatoie salvifiche: ogni singolo territorio, ogni singola realtà deve individuare e adottare quel particolare mix di strumenti adeguato per quello specifico territorio, per quella specifica realtà locale. Sempre tenendo presente, ovviamente, la gerarchia chiaramente indicata dall'Unione Europea: riduzione dei rifiuti in primo luogo, e poi riuso, riciclaggio, recupero d'energia e solo infine, per quella piccola frazione che proprio non è altrimenti recuperabile, lo smaltimento in discarica.

I Paesi più avanzati in Europa hanno ridotto il ricorso alla discarica a meno del 5%, un decimo di quel che facciamo qui. Sono Paesi che non producono meno rifiuti che in Italia, ma hanno una struttura industriale e impiantistica che consente di recuperare, sotto forma di materia o d'energia, il 95% dei loro scarti urbani. Che si traduce in città pulite, materie prime risparmiate, bolletta energetica ridotta, minori emissioni di CO₂ in atmosfera.

È possibile fare altrettanto in Italia? Sicuramente: le capacità tecnologiche ci sono, il *know-how* anche, così come la disponibilità da parte delle imprese del settore. Ma a patto di abbandonare pregiudizi e preconcetti, di accettare tutti quanti di mettersi intorno a un tavolo per cercare insieme soluzioni condivise sulla base di proposte scientificamente e tecnologicamente valide. Purché governo e Parlamento mettano finalmente la parola fine a un'incertezza normativa che dura da troppo tempo e rappresenta un potente fattore di freno a qualsiasi ipotesi di sviluppo che richiede ingenti investimenti a lungo termine; e diano vita a quel Piano nazionale dei rifiuti che l'Unione europea ci impone di costruire ma che, nonostante le pressanti richieste, ancora non si vede nemmeno in un'ipotesi di bozza.

Daniele Fortini

Presidente Federambiente

NOTE

¹ www.federambiente.it/default.aspx?Action=50

² www.federambiente.it/default.aspx?Action=90a

1 La Rag Chair del designer olandese Tejo Remy.